

frontiere

UN SITO INTERNET PER SCARICARE ANCHE MUSICA GRATIS

Stelios Haji-Ioannou, fondatore della compagnia aerea a basso costo EasyJet, ha creato EasyMusic, sito internet per scaricare file musicali sia a pagamento, sia gratuiti. A Londra l'uomo di origine cipriota ha spiegato la differenza rispetto ai siti che mettono file scaricabili solo a pagamento: con «copyright» indicherà i brani che dovranno essere pagati, con «copyleft» (e un gioco di parole tra destra e sinistra) quelli accessibili a tutti gratis perché composti da autori sconosciuti che cercano pubblico (e pagheranno per essere presenti nel sito stesso).

prime

SCIARRINO CI DÀ UN «MACBETH» BELLO E SEVERO CONTRO LE STRAGI DEL POTERE

Erasmus Valente

Ne ha fatta di strada quel ragazzo (13-14 anni) che s'intrufolava e rimaneva in piedi ad ascoltare la nuova musica, a Palermo, in una favolosa iniziativa avviata nel 1960. Diciamo di Salvatore Sciarrino, un ragazzo fortunato, messo d'improvviso a diretto contatto con le nuove esperienze musicali. Fortunato, perché fin dall'inizio fu vicino al nuovo a tal punto che, oggi, è lui stesso un protagonista della nuova civiltà della musica. Nello scorso novembre, del resto, l'Accademia dei Lincei, non per nulla, a Sciarrino assegnò il Premio Feltrinelli per la musica. A tal punto - diciamo ancora - che tranquillamente Sciarrino, giunto a Roma per la «prima» in Italia d'un suo Macbeth, ha potuto dire che il nostro Paese - beatamente «televivo» - è indietro di cento anni, per

quanto concerne la musica. Ha ragione, certo, se consideriamo le chiusure al nuovo, mantenute dal potere musicale. Ma una smentita si è avuta, intanto, dalle maestranze del Teatro Nazionale di Roma (è il Piccolo dell'Opera) che, chiamate a sistemare nel retro del palcoscenico una mostruosa costruzione di congegni - necessaria poi a far svolgere questo Macbeth come nel vuoto - si è meritata un sacco di complimenti.

I personaggi si muovono «anche» con i piedi per terra, ma possono apparire, sdraiati nel vuoto, con i piedi appoggiati alle pareti o al soffitto. E questa è l'estrema sintesi che Sciarrino adombra come denuncia d'un potere fine a se stesso, privo d'un qualsiasi progetto per l'umanità. Il libretto (da Shakespeare) è

dello stesso Sciarrino che sintetizza la tragedia in tre atti «senza nome». Atti, cioè, riflettenti delitti di tale violenza che «né lingua né cuore osano dire», perpetrati come sono in una continua sete di sangue, tra gemiti e gridi che nessuno più ascolta. «Il più feroce dolore - diceva Shakespeare - sembra un sentimento comune». E oggi - avverte Sciarrino - oggi, è ancora così, per cui occorre risvegliare la nostra coscienza sociale nei riguardi di tutte le stragi sulle quali poggia l'umanità. Contro tale immensità di tragedie la musica di Sciarrino, quasi rifiutandosi di fiorire, rigorosamente si mantiene in sonorità soffocate, ansiose di unirsi ai lamenti, come altra voce umana.

Quando nel vuoto appaiono le ombre, Sciarrino trasforma in ombre - quasi fossero fantasmi ingannevoli

- alcuni suoni mozartiani (Don Giovanni) e verdiani (Ballo in maschera), che sembrano del tutto improbabili. E, diremmo, il momento più intenso di un'opera d'oggi (e dunque dura, difficile, incombente come una ossessione) che il Teatro di Francoforte (applauditissimo Sciarrino) - con scene e regia di Achim Freier, la partecipazione di cantanti-attori straordinari, nonché dell'orchestra del Klangforum di Vienna (sul podio un giovane: Johannes Debus) - ha dato in «prima» per l'Italia, in collaborazione e coproduzione di «Musica per Roma» e del Teatro dell'Opera. Era un antico impegno dei due enti suddetti, ma c'è da chiedere che iniziative analoghe coinvolgano tanti, altri teatri d'Europa, che rappresentano opere nuove di compositori italiani, stranieri in patria.

Mike Tyson? Adesso recita in teatro

Campioni sul ring, sfortunati nella vita: una rassegna milanese mette in scena i grandi pugili

Maria Grazia Gregori

MILANO Lassù qualcuno li amava e, forse, ha continuato ad amarli. Ma quaggiù la vita hanno dovuto conquistarsela pugno su pugno, round su round e non solo sul ring, spesso uscendone irrimediabilmente sconfitti. «Loro» sono i campioni, spesso grandissimi, della boxe con le loro storie di vita vissuta dove la fatica, i sacrifici coincidono con la necessità di un riscatto individuale e sociale, con il desiderio di abbandonare per sempre i ghetti che sono identici in tutto il mondo: persone alle quali la boxe ha concesso almeno la speranza del cambiamento. A riportarci alla memoria nomi mitici di ieri e di oggi come Mike «Fatina» Tyson, Ray «Sugar» Robinson, Primo Carnera, Rocky Marciano, Tiberio Mitri, Cassius Clay-Mahamed Ali, Georges Carpentier, Battling Siki, Marcel Cerdan, Jack «toro scatenato» La Motta, ma anche storie più semplici e modeste segnate da una loro proletaria grandezza come quella di Sergio Caprari, viterbese peso piuma vincitore di una medaglia olimpica, ci pensa una rassegna ormai giunta alla terza edizione in scena al Piccolo Teatro Studio e all'Arena Giovanni Brera: «I teatri dello sport».



Un momento dello spettacolo «Bocchisiero»

I racconti della boxe, il loro impatto spettacolare e mediatico nascono sempre da storie di vita quotidiana che assumono la grandezza dell'epopea se presentati su di un palco teatrale, su di uno schermo, sulle ali di una canzone, in un romanzo. Sono vicende di personaggi che hanno irreversibilmente imboccato il viale di un tramonto, più o meno tragico, più o meno doloroso, segnato spesso dalla malattia, dalla violenza, dalla trasgressione, dall'autodistruzione o, banalmente, dalla dimenticanza dei loro adoratori. Pugni e lacrime, pugni e sudore, pugni e sacrifici per regalare qualche emozione ai cultori di quella che viene chiamata noble art, l'arte nobile, il più cavalleresco e, allo stesso tempo, il più «feroce» degli sport. Il successo stellare, la povertà dei ghetti, la solitudine degli orfanotrofi, la liturgia fatale dei furti, il gusto della sopraffazione, il piacere della violenza, l'alcolismo, la droga. Vite stravolte dal successo, indigen-

za estrema che diventa ricchezza altrettanto estrema per poi ripiombare i protagonisti nel bisogno, in un'emarginazione ancora più atroce di prima perché si è camminato a braccetto con la vita dorata che si concede ai miti.

Il mondo dello spettacolo ha sempre guardato con passione a questo sport - che ha affascinato, per esempio, Brecht e Genet, Visconti e Testori, Artaud e Grotowski e uno stuolo di personaggi famosi da Edith Piaf alle stelle del rock - come a una parabola amara per raccontare il contemporaneo o come punto di riferimento per lanciare messaggi dedicati, per esempio, a un teatro del futuro. Così è entrato nel nostro immaginario l'icona di un attore «atleta del cuore» in grado di raccontare in scena anche attraverso il proprio corpo, perché - sosteneva Antonin Artaud -, il pugilato presenta rare analogie organiche con quell'«esercizio delle

Quante storie di boxe (ma c'è anche il calcio)

Fino al 29 giugno al Piccolo Teatro Studio e all'Arena Civica Gianni Brera di Milano va in scena la terza edizione di Teatri dello Sport curata da Antonio Calbi che quest'anno presenta un nutrito cartellone dedicato al mondo del ring. Si è cominciato ieri con Mike Tyson-Lo chiamavano fatina di e con Giorgio Ganzerli e la regia di Massimo Navone. Fra gli spettacoli in programma segnaliamo anche Puggili di Alessandro Canale; Ali Bumaye - Cassius Clay - Mohamed Ali in una notte africana di Paolo Trotti e Rufin Doh (23-24 giugno); Knock out dal romanzo Lo povero negro di Orio Vergani (23-24 giugno); Il bello della boxe - vita di Tiberio Mitri di Mario Gelardi (23-24 giugno); Bocchisiero di Ferdinando Vaselli e Valentina Esposito (20 giugno). In cartellone anche (sabato 19 giugno) un incontro di lotta tradizionale senegalese e una mini sezione dedicata al calcio con La maschera di Enzo Jannacci e Egidia Bruno, storia di Rosalba con la passione del pallone (20-21 giugno) e Mi chiamavano Garrincha, dedicato alla geniale ala brasiliana morto poverissimo e alcolizzato, liberamente tratto dal libro di Darwin Pastorin Lettera a mio figlio sul calcio. Non mancherà neppure l'alpinismo con La parete da un racconto di Dino Buzzati e René Daumal con Roberto Rustioni. Si chiude il 29 giugno con Furlan/numero ventitré una performance all'Arena sulla magica notte della finale del campionato del mondo 1982 vinta 3 a 1 dall'Italia sulla Germania, che verrà trasmessa in diretta da Radiopopolare (107.6 in fm). Per saperne di più: www.teatridellosport.it

passioni» che è il teatro. E Bertolt Brecht, che adorava la boxe, ha dato una svolta ancor più radicale a questo legame scrivendo a quattro mani con il grande campione dei pesi medi tedesco Paul Samson Körner, da lui definito «un uomo grandioso e importante». La macchina di combattimento umana, testo rimasto incompiuto, dove l'arte della boxe diventava emblema di ribellismo e di lotta sociale ma anche si affermava nella necessità di un rituale del tutto teatrale. A questa spinta B.B. è rimasto fedele per tutto il magico periodo della sua giovinezza, e forse anche dopo, creando un teatro pensato, scritto, rappresentato come tanti round sul grande palcoscenico della vita perché niente più della boxe gli sembrava sottolineare meglio la necessità di un pensiero.

Perfino il leggendario Etienne Decroux, a cui si deve la nascita del mimo moderno, compagno di strada di Artaud e di Jean Louis Barault, indicava fra le immagini che avevano nutrito la sua avventura il pugile Georges Carpentier (anche attore di music hall e di cinema, che definì narcisisticamente se stesso «un uomo orchidea») per l'eleganza e il mistero, il gusto del rischio e il sorriso. Uno che arrivava «biondo, forte e bello per punire il brutto»: per i francesi il mito che nel 1920

distrusse in quattro riprese Battling Levinsky, ma tramontò per mano dell'oscuro pugile nero Battling Siki che finì ammazzato poco dopo. E un incontro di boxe, al centro di uno spettacolo tratto dal racconto Il messicano di Jack London segna l'amore di una breve stagione per il teatro di Sergej Eizenstein: una lotta senza quartiere fra due pugili che rappresentano mondi opposti, l'americano Danny Ward e il messicano Felipe Rivera, che odia talmente i «gringos», da vincere anche se inferiore. Né si può dimenticare come Jerzy Grotowski abbia fin dall'inizio pensato al teatro come a un confronto, una lotta di idee che ha bisogno, per definirsi, di trovare sulla sua strada degli abili «sparring partners»...

Con i suoi pugili veri o di fantasia, dunque, il mondo della boxe passa attraverso il teatro del Novecento: da Majakovskij, ragazzo in camicia gialla che menava pugni volentieri, fino ai grandi rivoluzionari della scena occidentale. Non tanto per tifo sportivo, che pure non mancava, ma piuttosto perché la boxe era considerata come uno dei necessari momenti di passaggio dell'arte dell'attore: dalla battaglia con i pugni alla battaglia con le parole, dentro uno spazio. Diceva Brecht: l'azione e la reazione salvano il pugile dal

K.O. e permettono all'attore di essere creduto.

Talvolta belli come Tiberio «faccia d'angelo» Mitri, idolo degli anni Cinquanta, diventato anche attore e morto sui binari di una stazione travolto da un treno, non si sa quanto per fatalità quanto per libera scelta. Talvolta incapaci di vivere in un mondo scandito da regole così diverse da quello che si erano immaginati maturando la scelta di abbandonare il coltello per scegliere i guantoni, vittime della loro stessa potenza, della loro rabbia di vivere come Tyson, o di manager senza scrupoli, i veri campioni (e in questo spicca la grandezza di Cassius Clay che ha trovato perfino nella malattia la forza di affermare la propria dignità di uomo e il sogno di un mondo più giusto) appaiono spesso dei predestinati alla sconfitta più grave - quella del loro essere uomini - fin da quando inseguono i loro sogni nelle palestre di tutto il mondo in cui sono allevati a suon di pugni: un'ideale laboratorio per capire l'emarginazione e la stratificazione sociale. Perché come per gli infiniti eroi della scena o dell'epos cinematografico e canoro anche per chi boxa c'è un momento della verità che chiude definitivamente le porte alla recita per trasformarla in vita, magari spericolata.

Un volume postumo, «Scritti strabici», raccoglie 300 articoli del critico: da Wenders che non fa domande a Cannes

Farassino, il cinema vissuto con passione

Dario Zonta

Scritti strabici (edito da Baldini Castoldi Dalai) è molto più che una raccolta di articoli giornalistici del critico e storico del cinema Alberto Farassino, scomparso prematuramente un anno fa. È un gesto d'amore, un'opera ambiziosa, un atto di accusa, un «dizionario» di film e del cinema anni settanta e ottanta, un viaggio autarchico e appassionato, il ritratto in tralice di un uomo, una lezione di giornalismo e di critica, un oggetto smarrito, la testimonianza di un fare giornalismo cinematografico ormai impensabile sulle colonne dei quotidiani. Ma andiamo per ordine e iniziamo dall'amore. Il «gesto» è dell'amico e compagno di ventura Tatti Sanguineti che scrive di Farassino come del «più instancabile, più vario, più espanso degli scrittori di cinema della sua generazione: non pose limite alle pagine, alle forme e ai modi del suo agire». I 300 articoli selezionati

tra gli oltre duemila scritti per Repubblica «riassumono tutto il destino della critica cinematografica ospitata dai quotidiani italiani che in quel periodo vede restringersi i suoi spazi sino al limite della estinzione fisica».

È con la sfrontatezza di chi sente di dover «pagare un debito» e con la spudoratezza di chi crede di dover ripartire un torto, che Sanguineti si accinge a passare il libro. Il torto è di chi ha reso Farassino «un critico mancato». Arriva, infatti, sulle pagine della Repubblica a 32 anni senza aver mai scritto su un quotidiano e porta in dote i tratti di una formazione semiótica e la pratica dell'esercizio alternativo di cineclub. Eppure, e qui è l'accusa, il secondo giornale italiano lo tiene per sempre «secondo critico». E a leggere queste pagine ancora non ci si capacita.

L'ambizione del progetto è nel «genere letterario» e nella monumentalità del taglio. A differenza di quelle «in vita» le raccolte postume fuggono

l'ombra di facili operazioni editoriali, perché si giustificano solo per meriti critici, culturali e letterari. Quindi se un paragono va lanciato è con le raccolte di scritti di Enzo Ungari, di Francesco Savio, di Marco Milani. Oppure con quelle dei «non specialisti», scrittori e saggi prestati alla critica cinematografica da Flaiano e Moravia, da Calvino a Parise, da Chiaromonte a Elsa Morante (alcuni di questi mai antologizzati in volumi autonomi). E lasciano fuori il geniale Pasolini, ai cui Scritti corsari, il titolo della raccolta fa il verso. È con questi «signori» che Farassino dovrebbe competere. Ci riesce? Sanguineti ne è certo, anzi alza la posta mandando alle stampe 700 pagine. Incurata generosità sentimentale dei curatori (lo firma anche Giorgio Piaccheri) o reale difficoltà a selezionare il meglio? L'unica prova, in questi casi, è pescare a caso e fare le orecchie alle pagine più importanti.

Un florilegio casuale ci porta a individuare i tanti campi del suo inter-

vento: il Farassino croniqueur (dalle sale di periferia a luci rosse alle rassegne che oggi qualsiasi redattore considererebbe improbabili), festivalier (memorabili sono le pagine dai festival di Cannes e Venezia, ma soprattutto dei minori Salsomaggiore, Pesaro). E così solo un critico timido può scrivere una frase come «Wim Wenders non è uno capace di fare delle domande a qualcuno che non conosce». Solo un critico semiologo può arringare negli anni ottanta che «Berlusconi metterebbe la pubblicità perfino nella messa». Una frase colpisce: «La critica cinematografica è troppo spesso critica del film e non del cinema in quanto tale». Farassino ha condiviso con tanti suoi coetanei questa tendenza di collocare i film nel cinema. La sensazione è che, a volte, si sia perso di vista l'altro e più alto passaggio: che il cinema sia anche nel mondo. Non siamo sicuri che Farassino abbia sofferto la tautologia godardiana «il cinema è il cinema», ma forse la sua generazione sì.

GIORNI DI STORIA

Fatelo Ta cere!

«E adesso potete preparare la mia orazione funebre»

GIACOMO MATTEOTTI, 30 GIUGNO 1924

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924 quattro squadristi assalirono Giacomo Matteotti mentre si recava a Montecitorio. Lo colpirono, lo tramortirono, lo trascinarono via in una macchina. Poco dopo il deputato socialista veniva ucciso e il fascismo era dittatura.

Un affare di Stato

DAL DELITTO MATTEOTTI ALLA DITTATURA

GIORNI DI STORIA 27

Domani in edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 2 luglio MEMORIE DI UN COMANDANTE PARTIGIANO

l'Unità